

Maya Franconi 17/09/2005

Istituto Comprensivo Comolago, scuola secondaria "G.Leopardi"

Ore 7:45.

Era il 16 Luglio 1969. Tra la folla di gente intravidi da lontano una costruzione che misurava sui 110 metri di altezza. Aveva un'aria maestosa come se fosse in grado di fare tutto e avverare qualsiasi desiderio.

Almeno, a me così sembrava.

Questa gigantesca opera aveva il nome di Apollo 11.

La sua realizzazione era sempre stata considerata impossibile dall'umanità, ma nel 1961 John Kennedy diede il primo impulso alla sua costruzione dichiarando l'obiettivo di far atterrare un uomo sulla Luna.

Era un mezzo di trasporto unico, che avrebbe consentito di osservare il mondo da un'altra prospettiva. Una macchina per la quale molte persone avevano dato l'anima, il sudore e la fatica.

La potrei addirittura definire una dalla più affascinanti costruzioni dell'umanità.

Ad essere sincero avevo un po' di paura.

Ma per arrivare al traguardo stabilito spesso bisogna passare attraverso un pensiero contorto che ti stimoli ancora di più a raggiungerlo.

Tra una trentina di minuti sarei dovuto arrivare per iniziare la preparazione prima del decollo.

Di viaggi ne avevo fatti davvero tanti ma questo era molto più di un viaggio. Ormai lo spazio e i corpi celesti facevano parte della mia vita, non sarei mai riuscito a vivere senza di essi. "È il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante" questa è una frase che rappresenta molto il legame tra me e lo spazio tratta dal mio libro preferito, il Piccolo Principe.

Ore 9:32.

Il conto alla rovescia era appena finito. A un certo punto gli incoraggiamenti da parte di un'infinità di persone che stimolavano me, Michael Collins, e i miei due compagni vennero sovrastati dal rumore delle fiamme e del fumo.

Eravamo appena partiti, non saremmo potuti tornare indietro.

Il mio viaggio, il sogno che aspettavo da tutta la vita, si stava avverando e io non potevo ancora crederci.

Ore 4:56.

Era il 21 luglio 1969.

Finalmente, dopo quattro giorni di viaggio, avevamo raggiunto l'orbita lunare.

Salutai i miei compagni, li vidi entrare nel LM, denominato "Eagle", osservai questo staccarsi dal modulo di comando denominato "Columbia" ed iniziare la discesa verso la Luna.

E restai solo, in una cabina tanto piccola, nello spazio immenso, a girare intorno all' orbita lunare.

Durante ogni orbita, mentre la capsula Columbia girava dietro la Luna, ogni comunicazione con la Terra si interrompeva.

Restavo solo, con una grande quantità di controlli e calcoli da fare, ignorando la sorte dei miei due compagni, finché la mia posizione non mi consentiva di tornare in linea ottica con la Terra o con il LM Eagle.

In una missione del genere tutto deve funzionare con la precisione più assoluta. I rischi sono tanti.

La ripartenza del LM dal suolo della Luna deve avvenire in perfetto sincronismo con l'orbita del modulo di comando, per poter eseguire al meglio la ricongiunzione dei due veicoli.

Se il LM non dovesse tornare, per qualunque motivo, dovrei mio malgrado, tornare tutto solo verso la Terra, abbandonando i miei due amici al loro destino.

Ma c'è anche la possibilità che il LM riesca a decollare dal suolo lunare, senza però essere in grado di portarsi alla quota del modulo di comando.

Allora dovrei calcolare ed eseguire una discesa fino all'orbita dell'Eagle e manovrare per eseguire il rendezvous d'emergenza a quota più bassa e ad una velocità molto diversa da quella standard.

Mentre pensavo a tutto questo, il mio collega Neil Armstrong, stava per compiere il suo primo passo sulla Luna e poi lo avrebbe seguito Aldrin.

Io invece no.

So che ora penserete che sia stato pazzo a restare su quell'astronave quando avevo davanti a me una possibilità irripetibile, ma il mio compito era far ritornare sani e salvi i miei colleghi e così feci.

Ora io ero solo, nel senso più vero della parola.

Questa mia solitudine sembrava rendere ancor più eccezionale l'ambiente che mi circondava.

Avevo davanti a me uno spettacolo incredibile!

Ammiravo tutti i corpi celesti che mi circondavano senza aver bisogno di un telescopio. Era davvero incredibile, anzi indescrivibile.

Ammiravo come la Terra fosse nulla nel bel mezzo di tutto quello che vedevo.

Un pensiero mi attraversò la mente: non potrò mai essere solo in questo universo.